

Un uso paradossale della *lekythos* nelle *Skenas katalambanousai* di Aristofane (fr. 487 K.-A.)

The fragment 487 K.-A. of Aristophanes' fragmentary comedy, *Σκηνάς καταλαμβάνουσαι*, shows, through careful analysis, the wit of the playwright and the ability to generate a comic *pointe*. The text displays a mockery of women's wine passion through an unusual use of *λήκυθος*, a traditional vase for oils and ointments, reaching a comic effect which the poet achieves as an able linguistic "creator".

Delle *Σκηνάς καταλαμβάνουσαι*, commedia aristofanea di cui solo pochi versi si sono salvati nel naufragio dei testi antichi, al di là delle note edizioni dei frammenti comici (da Brunck a Dindorf, da Bergk a Kock etc., fino ad arrivare al più recente contributo di Kassel e Austin), e al di là dello specifico articolo di Ivano Urli (1969), non esiste uno studio sistematico. Il titolo desta curiosità e allo stesso tempo perplessità nello studioso moderno: in particolar modo per la presenza del termine *σκηνή* che al plurale – come è noto – designa la "scena teatrale"¹, secondariamente per l'interesse dettato dal fatto che si tratta di una commedia "al femminile".

Per quanto concerne il titolo, gli studiosi stessi non sono ancora oggi concordi sul significato da attribuirvi, per cui anche le traduzioni², e conseguentemente i tentativi di ricostruzione della commedia, risultano spesso tra loro contrastanti.

Il tema della donna nell'antichità, poi, e in particolare nel mondo greco, è stato e continua ad essere costantemente oggetto di attenzione e di studio, ma, a dispetto delle numerose monografie e dei tanti saggi sull'argomento, i versi delle *Σκηνάς* non sono sempre stati tenuti nella dovuta considerazione.

¹ Cf., ad esempio, Ar. *Pax* 731; Plat. *Leg.* 817c; Xen. *Cyr.* VI 1, 54; Arist. *Poet.* 1452b 18, 1459b 25 etc. Si veda al proposito BOCCACCINI (2010).

² Queste le ipotesi più accreditate: «Quae cellas scaenicas occupant primae» (Bergk *apud* Meineke, Bothe); «Donne che occupano le tende» (MASTROMARCO [1994, 64]); «Women who take Control of Stage-Building» (CSAPO [2002, 130]) etc.

In questa sede ci occuperemo in particolare del fr. 487 K.-A., che viene frequentemente citato, ma in genere solo superficialmente analizzato.

Recita così:

λήκυθον
τὴν ἑπτακότυλον, τὴν χυτρείαν, τὴν καλήν,
ἣν ἔφερόμην ἵν' ἔχοιμι συνθεάτριαν

la boccetta
quella da sette litri³, quella di terracotta, quella ben fatta,
che mi portavo dietro, compagna agli spettacoli

Le parole del frammento fanno riferimento a un recipiente, che ha una capienza di sette cotili⁴, una capacità insolita – come avremo modo di osservare –, adatta a uno specifico uso della λήκυθος (vd. *infra*), che non parebbe tuttavia adeguato al nostro contesto.

La donna che pronuncia la battuta si lamenta, in base a quanto possiamo ricavare dal testo, per la perdita di tale vaso: l'uso dell'imperfetto (ἔφερόμην) sembra infatti indicare che esso non è più in suo possesso. Si trattava evidentemente, di un oggetto a lei carissimo, che con ridicola nostalgia viene affettuosamente definito συνθεάτρια "compagna di teatro". È proprio questo termine al femminile, di cui si discuterà più ampiamente in seguito, a consentire l'ipotesi che a pronunciare la battuta fosse – preferibilmente – una donna.

Tre, in particolare, sono le questioni sollevate dal presente frammento, di cui disponiamo grazie alla citazione dell'*Onomastikòn* di Polluce (X 67): innanzitutto la valenza e la funzione della λήκυθος; il conseguente collegamento del frammento in questione con il tema comico (e non solo) della donna beona: un elemento topico della critica misogena frequente nella giamba grafia arcaica e nella commedia; la presenza infine del termine συνθεάτρια, la cui valenza metateatrale non è stata opportunamente messa in luce.

³ La traduzione precisa sarebbe "di setti cotili", misura propria del mondo greco, corrispondente a circa 0,273 litri nel sistema metrologico attico, ma ho preferito riportare la misurazione attuale, traendo spunto da MARZULLO (2003, 662 traduzione di *Thesm.* 743a), perché apparsa più adeguata al contesto comico e in grado di rendere l'esagerazione in esso insita.

⁴ Cf. HULTSCH (1862, 80-87).

La λήκυθος ἑπτακότυλος

All'oggetto in questione non è stata riservata finora un'adeguata attenzione⁵. Ci sembra, tuttavia, di poter a buon diritto affermare che esso risulta fondamentale per comprendere la battuta comica e provare a ricostruire il contesto drammaturgico.

Innanzitutto bisogna valutare perché e in quale sede il testimone Polluce citi il nostro frammento. In secondo luogo non si può prescindere da alcune considerazioni sul tipo di contenitore menzionato.

Fig. 1



Il lessicografo citato menziona i versi delle Σκηνάς nell'ambito dell'elenco di una serie di recipienti usati nel mondo greco per le bevute (εἶδη τῶν ἐκπομάτων). Sorprende che fra questi contenitori sia inserita anche la nostra λήκυθος – peraltro accostata da Polluce all'οἰνηρὸν ὀξύβαφον (presumibilmente una sorta di scodella per il vino)⁶ del fr. 199 K.-A. della celeberrima *Damigiana* di Cratino (ὥσπερ καὶ τὸ παρὰ τῷ Κρατίνῳ ἐν Πυτίνῃ οἰνηρὸν ὀξύβαφον). Stupisce il fatto che generalmente con il termine in questione venisse indicato un vaso la cui funzione era quella di conservare unguenti e oli (lo confermano le fonti lessicografiche)⁷ per uso personale (Fig. 1) o in ambito

funerario (come dimostrano i numerosi esempi di λήκυθοι marmoree collocate sulle tombe, che contenevano unguenti per la sepoltura) o nelle palestre⁸.

Si tratta in genere di un contenitore ad una sola ansa, fatto con vari materiali più o meno deperibili quali cuoio, terracotta, pietra e marmo, dal collo stretto e con un corpo arrotondato, caratteristiche che consentivano di non versare in eccesso l'olio o gli unguenti contenuti (Figg. 2a e 2b).

⁵ URLI (1969, 69s.) giungeva, in realtà, a considerazioni vicine a quelle che si trarranno in questa sede, tuttavia in maniera frettolosa.

⁶ Per cui cf. BERTI (2005, 5), che avanza però qualche perplessità sull'identificazione del vaso.

⁷ Cf., ad esempio, Poll. VI 105, 4 τὰ δ' ἀγγεῖα τῶν μύρων λήκυθος μυροῦ καὶ ἀλάβαστρον; Hesych. I 857 Latte λήκυθος: ... μυροθήκη, βησίον ὑάλινον; Sud. λ 438 λήκυθον· λήκυθον τὴν τοῦ μύρου Ἀττικοὶ καλοῦσιν ἀλάβαστρον· ... τὰ ἐλαιοδόχα ἀγγεῖα etc.

⁸ In particolare, riguardo a quest'ultimo utilizzo, si veda CAMPAGNER (2001, 212s.).

Fig. 2a



Fig. 2b



Fig. 3



Il termine λήκυθος doveva designare dunque un recipiente da considerarsi il corrispettivo in ambito greco della latina *ampulla*, come sostengono gli archeologi⁹, pur avanzando la difficoltà di collegare i nomi della tradizione ai reperti a nostra disposizione. Difficoltà che risalgono peraltro a tempi remoti, se già Ateneo (XI 495d) nel III sec. d.C., nella parte dei *Deipnosophisti* dedicata specificamente alle forme e ai nomi dei vasi e delle coppe del mondo greco, ricordava come λήκυθος fosse il termine usato a Corinto, Bisanzio e Cipro per indicare ἡ ὄλπη (Fig. 3).

L'utilizzo di vocaboli alquanto diversi in riferimento allo stesso oggetto, così come la distanza cronologica, hanno quindi generato grande confusione nell'identificazione dei vasi greci e del generico termine λήκυθος in

⁹ Si veda in proposito la vasta bibliografia, che tuttavia non fornisce in genere indicazioni sulla capienza: FAIRBANKS (1907); RICHTER-MILNE (1935); QUINCEY (1949); BEAZLEY (1956 e 1963²); CUFFARELLO (1971, 275); SPARKES (1975 e 1991); RADICI COLACE – GULLETTA (1992); CLARK – ELSTON – HART (2002) etc.

particolare. Ciononostante la maggior parte delle testimonianze antiche connette il lemma ad un vasetto per la cura del corpo, in considerazione anche della forma e delle dimensioni. A riprova di tale ipotesi Maria Pia Gulletta¹⁰ fa peraltro menzione di un paio di unguentari antichi (risalenti al VII e V secolo a.C.), sui quali è inciso il termine λήκυθος, testimonianza utile a provare la corrispondenza nome-oggetto.

Le altre occorrenze aristofanee del termine evidenziano come in genere la λήκυθος menzionata presenti la funzione tradizionale: oggetto legato alla cura del corpo (*Thesm.* 139 τί λήκυθος καὶ στρόφιον; ὡς οὐ ξύμφορα), contenitore di oli o profumi (*Ran.* 1214-16 Δι. οἴμοι πεπλήγμεθ' αὔθις ὑπὸ τῆς λήκυθοιο. / Εὐ. ἀλλ' οὐδὲν ἔσται πρᾶγμα: πρὸς γὰρ τουτονὶ / τὸν πρόλογον οὐχ ἔξει προσάψαι λήκυθοιο), vaso funerario (*Eccl.* 1098-1101 τρισκακοδαίμων, εἰ γυναῖκα δεῖ σαπρὰν / βινεῖν ὅλην τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν, / κάπειτ', ἐπειδὴν τῆσδ' ἀπαλλαγῶ, πάλιν / Φρύνην ἔχουσαν λήκυθοιο πρὸς ταῖς γνάθοις).

Stando alle evidenze archeologiche e all'*usus* di Aristofane, quello citato nel frammento di cui ci stiamo occupando non costituirebbe pertanto un recipiente potorio tradizionale. E questo già introduce un elemento dissonante nella scena. Sorge, infatti, un quesito: perché la *persona loquens* nomina un oggetto per la cura del corpo e il testimone ne riferisce come di un contenitore di vino?

Fig. 4



Come se non bastasse, peraltro, tale discrepanza è amplificata dall'accostamento al termine λήκυθος dell'aggettivo ἐπτακότυλος. Infatti i composti con κοτύλη sono in genere riferiti a recipienti per bevande, in particolare il vino, come l'ὄξυβαφον, menzionato in precedenza, la κύλιξ

(una coppa con anse orizzontali su un alto piede, Fig. 4), il κώθων (una coppa di grandi proporzioni, di origine spartana, usata in particolare dai soldati, Figg. 5a e 5b), o ancora la γυάλα (una specie di tazza), il θηρίκλειον (un vasetto per il vino), come si evince anche dal confronto con alcuni passi comici (*Theoph.* fr. 2 K.-A. τετρακότυλον δὲ κύλικα κεραμεῶν τινα; *Alex.* fr. 181 K.-A.¹¹ τετρακότυλον ἐπεσόβει κώθωνά μοι;

¹⁰ In RADICI COLACE – GULLETTA (1992, vol. I, 275).

¹¹ Per il quale si rimanda ad ARNOTT (1996, 539ss.).

Dionys. fr. 5, 2 K.-A. γυάλαι δικότυλοι, τρικότυλοι; Men. fr. 235 K.-A. προπίνων
Θεοικλείαν τρικότυλον).

Fig. 5a



Fig. 5b

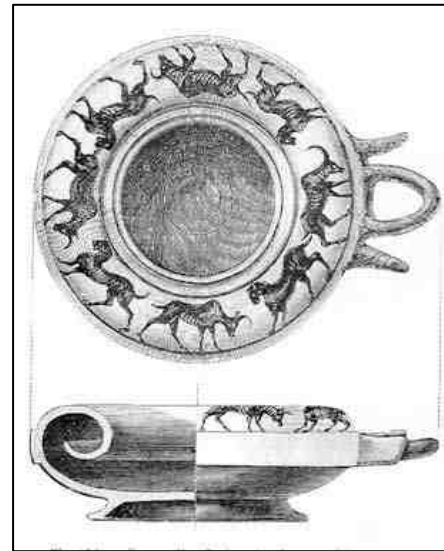


Fig. 6



La nostra λήκυθος non ha quindi neppure dimensioni usuali, ma è particolarmente grande rispetto agli altri contenitori menzionati di cui viene dichiarata la capienza. Essa infatti risulta di circa 2 litri e assomiglia a una sorta di fiaschetto piuttosto che a una “delicata” ampolla per la cura del corpo.

Esistono in realtà, cosa cui si faceva cenno sopra, λήκυθοι di dimensioni vicine a quella del nostro frammento, esse avevano tuttavia usi specifici: in ambito simposiaco, per ungersi in vista del banchetto, o funerario (**Fig. 6**); oppure erano dotate di doppio fondo così che il contenuto risultava di fatto comunque limitato¹².

Sono le peculiarità che il vaso in questione presenta nel nostro contesto a chiarire la comicità della battuta: la donna che la pronuncia, infatti, intende presumibilmente celare la propria vinolenza: di solito, con tutta probabilità, beve di nascosto, motivo per il quale, per non svelare il proprio “vizietto”, parla del contenitore dell’amata bevanda come di un oggetto tipico del mondo femminile. Questo

¹² Cf. GEX (1993, 51-60); SCHMIDT (2005, 29-85).

atteggiamento ci riporta alla scena delle *Tesmofoiazuse* che ha inizio al v. 689. Si tratta della scena in cui il Parente di Euripide che si trova, sotto mentite spoglie, presso le donne radunate alla festa delle Tesmoforie, è ormai stato scoperto e, per sfuggire all'ira delle stesse, rapisce la figlia di una di loro. Se non che, svestendola, scopre non trattarsi in realtà di una bambina, ma di un otre, che la donna ha portato con sé per bere indisturbata¹³.

Del resto, la propaganda misogina nel mondo greco a più riprese sottolinea il tema della passione femminile per il bere e il fatto che spesso le donne bevono di nascosto, anche per aver la possibilità di bere vino puro, non mescolato cioè con acqua. Nelle occasioni ufficiali, di pertinenza maschile, invece, com'è risaputo, il vino veniva in genere consumato mescolato con l'acqua. Nei simposi, e numerose sono le testimonianze a riguardo, un preciso rituale prevedeva la preparazione del vino mescolato con acqua in parti prestabilite¹⁴.

Tornando al termine *λήκυθος*, esso è utilizzato frequentemente in commedia in riferimento a un oggetto di uso comune nella vita dei Greci. In particolare in Sotade 1, 33 è affiancato, come nel nostro caso, a un aggettivo che ne indica la capienza, *δικότυλον* (*τεμῶν δὲ λεπτήν τῆς χλόης καὶ πλείονα, / κᾶν ἢ δικότυλος λήκυθος, καταστρέφω*), tuttavia in un ambito diverso da quello del frammento di cui ci stiamo occupando. Più interessante il raffronto con il *Philogelos sive facetiae*, raccolta di *boutades* del mondo antico che si inserisce nel solco della tradizione comica. Nell'opera in questione compare il nostro singolare recipiente (*λήκυθος πεντακότυλος*) in due passi similari (92 *σκολαστικὸς ἠρώτα τὸν πατέρα· ἢ πεντακότυλος λήκυθος πόσον χωρεῖ; 136 σιδόνιον γραμματικὸν ἠρώτα ὁ διδασκόμενος· ἢ πεντακότυλος λήκυθος πόσον χωρεῖ; ὁ δὲ εἶπεν· οἶνον λέγεις ἢ ἔλαιον;*). I quali paiono indicativi di una pratica comune: quella cioè di celare la passione per il bere, nascondendo la bevanda amata in un contenitore diverso da quelli tradizionali. Il gioco si basa sulla dissonanza fra contenitore e contenuto: un giovane domanda al padre nel primo caso, al maestro nel secondo, quanto possa contenere una *λήκυθος* di cinque cotili. L'arguta risposta, che si trova tuttavia solo nella seconda facezia, risulta chiarificatrice della battuta: «Intendi dire di olio o di vino?». In sostanza il riferimento all'amore per il vino e alla pratica di nascondere tale passione, camuffandola sotto "mentite spoglie" risulta tradizionale e conferma il gioco aristofaneo da cui probabilmente prende l'avvio.

¹³ Propone un'interessante lettura del passo ROMANI (2006, 107-24).

¹⁴ Cf. VETTA (1983, 13s.) e ancora PÜTZ (2007, 161-72) che riporta numerosi passi comici, anche in riferimento all'uso di bere vino puro.

Il tema della “donna beona”

Numerosi sono i paralleli in commedia della riproposizione di tale tematica a conferma dell'interpretazione, peraltro comunemente condivisa, del nostro frammento basato sul *topos* della “passione” femminile per il bere: il già citato passo delle *Tesmoforiazuse* (689ss.), *Lys.* 194ss.¹⁵ o *Eccl.* 131b-46¹⁶; *Antiph. Μύστις* fr. 161 K.-A.¹⁷; *Pher.* 75 K.-A. εἰς τὴν ἐμὴν νυν ἔγχεον τὴν μείζονα e 152 K.-A. εἴτ' ἐκεραμεύσαντο τοῖς μὲν ἀνδράσιν ποτήρια / πλατέα, τοίχους οὐκ ἔχοντ' ἀλλ' αὐτὸ τοῦδαφος μόνον, / κούχλι χωροῦντ' οὐδὲ κόγχην, ἐμφορῆ γουστρηίοις – per citarne alcuni. C'è poi il breve e corrosivo fr. 186 K.-A. ἀνδροκάπρινα καὶ μεθύση καὶ φαρμακίς («mangiauomini, urbiacona e avvelenatrice»), in cui in tre parole vengono sostanzialmente riassunti e stigmatizzati i difetti femminili più criticati dagli uomini.

Συνθεάτρια: un tassello a favore dell'ipotesi della presenza della donna a teatro?

Συνθεάτρια, “compagna di teatro”, è il comico epiteto, una probabile neoconiazione aristofanea, con cui la *persona loquens* sottolinea l'anomala funzione della λήκυθος. Nonostante gli studiosi in generale non abbiano concesso grande importanza al neologismo in questione¹⁸, il termine merita considerazione anche in merito alla sua frequenza in Polluce. Nella sezione dell'*Onomastikòn* (II 56) l'autore lo inserisce tra i composti del verbo θεάομαι: ἀπὸ δὲ τῆς θέας θεατόν, ἀθέατον, ἀθεάτως, καὶ “οὐσία θεατή” φησιν ὁ Πλάτων, καὶ θεάτρια καὶ συνθεάτρια, ὡς ἡ παλαιὰ κωμῳδία; in IV 122, lo annovera nel lessico “teatrale”: δὲ συν θεάτριαν εἴρηκεν, ὅστ' οὐ θεατὴν μόνον εἴποις

¹⁵ Le donne devono giurare secondo le indicazioni di Lisistrata e come garante del loro giuramento scelgono una coppa piena di vino, che Calonice significativamente definisce (v. 200) ὃ φίλτατον γυναιξὶ τὸ κεράμιον ὅσον.

¹⁶ Si tratta di un passo del prologo: una donna, invitata da Prassagora a provare la “parte” da inscenare all'assemblea dove le donne stanno per recarsi con il chiaro intento di compiere un colpo di stato e accaparrarsi il potere, chiede di bere prima di parlare, visto che le hanno fatto mettere in testa la corona, tipica dei simposi e segno delle bevute in compagnia. Prassagora contesterà severamente tale richiesta e la donna continuerà a lamentarsi di dover rimanere a bocca asciutta.

¹⁷ Nel passo in questione una vecchia esulta per la grandezza di una coppa in virtù della quale potrà felicemente bere in notevole quantità: καὶ γὰρ ἐπαγωγόν, ὃ θεοί, τὸ σχῆμά πως / τῆς κύλικός ἐστιν ἄξιόν τε τοῦ κλέους / τοῦ τῆς ἐορτῆς. οὐ μὲν ἦμεν ἄρτι γὰρ / ἐξ ὀξυβαφίων κεράμεῶν ἐπίνομεν.

¹⁸ Ma si veda Bothe *ad l.* e O'HIGGINS (2003, 138s.).

ὄν ἀλλὰ καὶ θεάτριαν; in VI 158 infine è registrato nell'elenco di numerosi composti con σύν.

Esso presenta il suffisso -τρια, tipico dell'*usus* linguistico aristofaneo e con una chiara matrice nella lingua parlata. Generalmente i composti con tale suffisso appartengono al «comic vocabulary» di Aristofane e costituiscono ridicole neoconiazioni¹⁹. Nel nostro caso, tuttavia, è presente anche il prefisso σύν-. Di forme caratterizzate da prefisso σύν- e suffisso -τρια abbiamo altri esempi in Aristofane: *Thesm.* 624 συσκηγήτρια, *Ran.* 413 συμπαίστρια, fr. 864 K.-A. συλλήπτρια, fr. 894 K.-A. συγχορεύτρια. Evidente valenza metateatrale presentano sia il passo delle *Rane* che il fr. 894 K.-A.: nel primo caso abbiamo un riferimento a una ballerina definita 'compagna di danze', mentre il composto συγχορεύτρια, forma su χορός, è chiaramente connesso alla partecipazione ad una *performance* corale.

Analoga valenza sembra presentare anche il composto συνθεάτρια, rafforzando l'ipotesi (ancora in parte contestata) dell'effettiva presenza delle donne a teatro²⁰. Inoltre definire 'compagna di teatro' una grande λήκυθος piena di vino, oggetto deformato dalla *vis comica* rinvia alla pratica culturale, ben attestata presso i Greci, di portare cibi e bevande durante le rappresentazioni teatrali che, com'è noto, duravano intere giornate²¹.

Università di Ferrara

CINZIA BOCCACCINI
cboccaccini@libero.it

¹⁹ Cf. PEPPLER (1921, 178-181); SILK (1985, 240s.); PRATO (2001, 236).

²⁰ Per la quale cf., da ultimo, il contributo di ANDRISANO – PAVINI (2006).

²¹ Cf. KINDERMANN (1990, 61); PICKARD-CAMBRIDGE (1996, 263ss.); LOSCALZO (2008, 23-27).

riferimenti bibliografici

ANDRISANO – PAVINI 2006

A.M. Andrisano – E. Pavini, *Il pubblico del teatro greco: donne in “maschera” alla “prima”?*, in A.M. Andrisano (a cura di), *Il corpo teatrale fra testi e messinscena. Dalla drammaturgia classica all’esperienza laboratoriale contemporanea*, Roma, 125-41.

ARNOTT 1996

W.G. Arnott (ed.), *Alexis: the fragments. A commentary*, Cambridge.

BEAZLEY 1938

J.D. Beazley (ed.), *Attic white lekythoi*, London.

BEAZLEY 1956

J.D. Beazley (ed.), *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford.

BEAZLEY 1963²

J.D. Beazley (ed.), *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford.

BERTI 2005

F. Berti, *Una Spina nel piatto*, in *I piatti per il pesce*, Comacchio, 5.

BOCCACCINI 2010

C. Boccaccini, *A proposito dell’attore Callippide (Ar. fr. 490 K.-A.)*, «AOFL» V/2 241-49.

CAMPAGNER 2001

R. Campagner, *Lessico agonistico in Aristofane*, Roma-Pisa.

CLARK – ELSTON – HART 2002

J.A. Clark – M. Elston – M.L. Hart, *Understanding Greek Vases*, Los Angeles.

CSAPO 2002

E. Csapo, *The limits of realism*, in P. Easterling – E. Hall (eds.), *Greek and Roman actors. Aspects of an ancient profession*, Cambridge, 127-47 (= E. Csapo, *Actors and Icons of the Ancient Theater*, Chicester 2010, 117-40).

CUFFARELLO 1971

N. Cuffarello (a cura di), *Dizionario archeologico di Antichità classiche*, Firenze.

FAIRBANKS 1907

A. Fairbanks (ed.), *Athenian lekythoi*, New York.

GEX 1993

K. Gex, *Rotfigurige und weissgrundige Keramik*, «Eretria» IX 51-60.

HULTSCH 1862

F. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin.

KINDERMANN 1990

H. Kindermann, *Il teatro greco e il suo pubblico* (1979), a cura di A.M. Andrisano, Firenze.

LOSCALZO 2008

D. Loscalzo, *Il pubblico a teatro nella Grecia antica*, Roma.

MARZULLO 2003

B. Marzullo (a cura di), *Aristofane, Le commedie*, Roma.

MASTROMARCO 1994

G. Mastromarco, *Introduzione ad Aristofane*, Roma-Bari.

O'HIGGINS 2003

L. O'Higgins, *Women and humor in classical Greece*, Cambridge.

PEPPLER 1921

C.W. Peppler, *Comic terminations in Aristophanes*, part IV, -της, «CJPh» XXXIX 173-83.

PICKARD-CAMBRIDGE 1996

A. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene*, trad. di Andrea Blasina; aggiunta bibliografica a cura di Andrea Blasina e Nico Narsi, Firenze (ed. or. *The dramatic Festivals of Athens*, rev. by John Gould and D. M. Lewis, Oxford 1968²).

PRATO 2001

C. Prato (a cura di), *Le donne alle Tesmoforie*, trad. di D. Del Corno, Milano.

PÜTZ 2007

B. Pütz, *The symposium and komos in Aristophanes*, Oxford.

QUINCEY 1949

J.H. Quincey, *The metaphorical Sense of ΑΗΚΥΘΟΣ and Ampulla*, «CQ» XL 1/2 32-44.

RADICI COLACE – GULLETTA 1992

P. Radici Colace – M.I. Gulletta (a cura di), *Lexicon vasorum graecorum*, Pisa, 2 voll.

RICHTER – MILNE 1935

G.M.A. Richter – M.J. Milne, *Shapes and names of Athenian vases*, New York.

ROMANI 2006

S. Romani, *Il corpo inventato. I bambini rapiti di Acarnesi e Tesmoforiazuse*, in A.M. Andrisano (a cura di), *Il corpo teatrale fra testi e messinscena. Dalla drammaturgia classica all'esperienza laboratoriale contemporanea*, Roma, 107-24.

SCHMIDT 2005

S. Schmidt, *Rhetorische Bilder auf attischen Vasen. Visuelle Kommunikation im 5. Jahrhundert v. Chr.*, Leipzig.

SILK 1985

S.M. Silk, *Greek -τρια and the inauthenticity of Archilocus*, «Eos» XXIX 239-46.

SPARKES 1975

B.A. Sparkes, *Illustrating Aristophanes*, «JHS» XCV 122-35.

SPARKES 1991

B.A. Sparkes, *Greek Pottery an introduction*, Manchester-New York.

URLI 1969

I. Urli, *Le Σκηνὸς καταλαμβάνουσαι di Aristofane*, «QTTA» II 61-83.

VETTA 1983

M. Vetta (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari.